

# Adolfo Scotto di Luzio

## *L'equivoco don Milani*

“le Vele”, Torino, Einaudi, 2023, 140 pp.

Si può partire dalla conclusione.

Allora, riassumendo, di don Milani si parla in continuazione. L'arcigna professoressa non c'è più. Ma Gianni è rimasto quello che era, più nutrito, più aggiornato, più connesso. Più insicuro e più aggressivo. Ancora però senza una lingua che lo faccia uguale. Personalmente sono convinto che sarebbe andata così anche senza don Milani. Per questioni che hanno essenzialmente a che fare con il posto che viene assegnato alla scuola nelle nostre società. La questione [...] è se convenga continuare a evocarne lo spettro ogni volta che parliamo di istruzione. È una questione di storia intellettuale, riguarda le idee con cui affrontiamo la realtà del nostro presente. Si tratta cioè di decidere se non sia arrivato finalmente il momento di guardare le cose per quello che sono e provare a correre ai ripari (127-128).

Con queste parole Adolfo Scotto di Luzio chiude il suo volume *L'equivoco don Milani*. È una delle tante sintesi in cui l'autore ordina la molteplicità di dati e riflessioni che gli servono a ricostruire non solo il profilo del prete di Barbiana, ma anche il contesto (storico, politico, culturale, sociale) degli anni Cinquanta e Sessanta nel nostro paese, per tracciare un bilancio dell'uno e dell'altro. A dispetto del numero contenuto di pagine, infatti, il libro ha un respiro ampio e il lettore è portato ad attraversare la biografia di Lorenzo Milani e le istanze rivoluzionarie che anticipano il Sessantotto, la crisi intellettuale del Partito Comunista e i dibattiti interni alla Chiesa cattolica; fino ad addentrarsi in digressioni, più o meno lunghe, su Bembo, Pestalozzi e Todorov.

Delle sintesi, quindi, c'è bisogno perché permettono di riannodare qua e là i fili di un ragionamento che in otto capitoli si sviluppa sia in modo lineare (dalla genesi del pensiero di don Milani alla sua eredità attuale), sia tornando su questioni già poste, ampliandole e, solo in alcuni casi, chiudendole. Sono sintesi chiare e molto efficaci, tanto da suonare a tratti (troppo?) radicalmente definitive. Ne basti una per tutte:

Le pagine di don Milani ci mettono di fronte a un groviglio di emozioni contrastanti e di richieste inesaudibili e manipolatorie, di rispecchiamenti narcisistici e di brusche ripulse. Impastando una materia che gli fornisce la sua stessa esperienza psicologica, don Milani plasma un potente mito educativo di natura salvifica che la nuova Italia in gestazione tra anni Cinquanta e Sessanta farà proprio con un entusiasmo pari alla inconsapevolezza culturale (45-46).

In questo «groviglio» Scotto di Luzio penetra, citando, di don Milani, gli scritti più noti (*Esperienze pastorali* del 1957 e *Lettera a una professoressa* del 1967) e le lettere, con il fine di sciogliere l'equivoco del titolo. Una sfida difficile perché l'equivoco, anzi gli equivoci (o contraddizioni o paradossi o ambiguità, tutti termini abbondantemente disseminati nel testo) sono quelli del sacerdote, ma anche quelli di quanti di lui hanno dato e continuano a dare letture parziali o forzate o errate.

Le prime contraddizioni sono quelle che Don Milani vive sulla sua pelle: si converte dall'ebraismo al cattolicesimo; insieme a La Pira e Balducci si trova all'incrocio tra il «tramonto dei vecchi maestri», come Jacques Maritain, e il «sorgere di nuovi problemi» (29); passa dal contesto familiare altoborghese alla realtà di Barbiana, «un mondo disperato e violento, molto lontano dall'idillio pedagogico che è stato dipinto» (15). È qui che avverte che i poveri sono in pericolo: rischiano di perdere l'autenticità della loro vita, se assorbiti nella cultura dominante in un paese e con una Chiesa in rapido cambiamento sotto i colpi della modernizzazione, della secolarizzazione e delle trasformazioni del comunismo. Due le sue migliori intuizioni: individua

nella scuola «il “luogo” della crisi, sulla linea di frattura tra lo Stato e il cittadino» (X); mette al centro il problema della lingua, strumento fondamentale per stare al mondo. Un po' Pier Paolo Pasolini, quindi, ma senza avere dello scrittore il gusto di condividere con i poveri anche il tempo libero, privilegiando per contro l'azione educativa (44); un po' Tullio De Mauro, ma senza avere del linguista, intorno alla formazione della lingua comune, né la concezione della continuità storico-linguistica, né la consapevolezza del ruolo dei grandi autori della tradizione (cap. VII), oggetto dello studio della letteratura a scuola allora come ora.

Da queste premesse Scotto di Luzio ricava le ambiguità di don Milani, le cui implicazioni – variegata e sottili – sono ben evidenziate nel volume; alcune persistono nei dieci anni che separano *Esperienze pastorali* da *Lettera a una professoressa*. Il prete di Barbiana, ad esempio, contesta l'insegnamento di materie inutili per chi è povero, ma di fatto non ha interesse a riformare la scuola perché essa opera per lui in funzione dell'evangelizzazione; deve cioè fornire i prerequisiti necessari a intraprendere un cammino cristiano. Ancora, le condizioni di vita del povero sono drammatiche: «mancanza di spazio, coabitazioni forzate, promiscuità» sono «i presupposti materiali della corruzione della vita contadina» (19). Don Milani, però, si fa duro e autoritario se il povero vuole superare i limiti della sua povertà, perché così egli rischia di non custodire più «valori e immagini che la modernizzazione del Paese» (20) sta travolgendo. La scuola quindi «funge da fattore antagonista» (39) sia del contesto di provenienza che delle influenze borghesi. Infine, la richiesta che don Milani rivolge alla scuola di non bocciare i suoi ragazzi (cosa – commenta acutamente Scotto di Luzio – ben diversa dal chiedere di promuoverli) si fonda su almeno tre presupposti discutibili: «la strenua determinazione del povero a ricevere l'istruzione» (69), l'illusione di fare del povero il soggetto attivo della sua formazione senza la mediazione del docente e, ovviamente, la semplificazione per cui studiare materie che non hanno un rapporto immediato con la realtà è inutile. Di quest'ultimo equivoco – sempre tristemente attuale – è lo studio della lingua la prova più evidente. Come è ben spiegato nel capitolo VI, se è vero che la grammatica è il frutto di un lavoro di

codificazione della lingua iniziato da un patrizio, Pietro Bembo, nel lontano Cinquecento, è anche vero che tale operazione è democratica: chiunque, acquisita la norma, si può appropriare dello strumento linguistico; la norma può essere successivamente aggirata e la lingua utilizzata per contestare e riformare. Studiare le regole grammaticali, quindi, non è inutile, mentre del tutto errata appare l'idea donmilaniana che «le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro. O per bocciarlo» (*Lettera a una professoressa*, in Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, diretta da Alberto Melloni, Milano, Mondadori, 2017, I: 696).

Paradossali ed equivocate, poi, sono anche alcune interpretazioni date del pensiero e dell'azione del sacerdote. Scotto di Luzio ne porta diverse all'attenzione del lettore, ora liquidandole in poche righe, ora affrontandole in pagine dense e ben documentate. La sinistra, ad esempio, ha trasformato in un «prete rosso» un uomo sul cui «anticomunismo [...] sono tutti d'accordo» (31), mentre la Chiesa – che lo ha osteggiato per anni – ne riscopre oggi la fedeltà al Vangelo, tanto che papa Bergoglio gli ha reso omaggio visitando Barbiana nel 2017 (IX). Più complesso è il 'caso De Mauro': all'autore della *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), alla sua proposta di una «educazione linguistica democratica» e al suo progetto di formazione dei docenti verso una nuova consapevolezza linguistica è dedicato il capitolo VII. In esso si segue il ragionamento del linguista e se ne individuano sia i padri nobili (Gramsci, Croce o Ascoli), sia la rete di relazioni con altre esperienze poco lontane nel tempo (il Giscel e le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del 1975). Con le teorie linguistiche del prete di Barbiana, però, per Scotto di Luzio rimane «non [...] più che un'assonanza» e la scelta di De Mauro di «iscrivere nel segno di don Milani l'intera sua proposta» riguarda «più le ragioni politico-ideologiche [...] che non le risultanze effettive della sua attività di studioso» (90). Si può spiegare, cioè, se dell'accademico, poi Ministro della Pubblica Istruzione, si comprende la consapevolezza di quanto fosse necessario, in Italia, un «ampio movimento di sostituzione culturale che doveva investire al tempo stesso i contenuti dell'insegnamento e i modelli formativi degli insegnanti» (94). Solo in questa prospettiva don Milani e il Sessantotto

venuto subito dopo fungono per De Mauro da cassa di risonanza dei limiti della scuola e dell'urgenza di una riforma.

Si può dire, comunque, che questa prospettiva si è rivelata vincente. Ancora oggi – e l'autore lo ricorda fin dalle primissime pagine – ogni volta che in Italia si parla di cambiamenti nella scuola si richiama don Milani. Per Scotto di Luzio, però, in assenza di una visione complessiva dell'istruzione come quella di De Mauro, ci si trova davanti a una banalizzazione che riduce il sacerdote o a nume tutelare di ogni riforma a prescindere dalle sue reali intenzioni e azioni, o a «figurino senza spessore del pedagogismo nostrano» (111), il cui insegnamento è circoscritto a poche specifiche questioni. In realtà, alcuni nodi sollevati da don Milani non sono stati sciolti né da lui né da altri e rimangono drammaticamente aperti (cosa fare di chi rimane indietro, come valutare il merito, in che modo adattare le discipline); altri poi sono stati spinti verso proporzioni preoccupanti (il concetto di povertà, ad esempio, per l'autore si è dilatato in quello di «fragilità» ed è stato esteso agli adolescenti globalmente considerati, 125-126) o mutati nel piano di riferimento (le questioni da politiche sono diventate affettive emotive psicologiche). Due considerazioni, queste ultime, di notevole interesse oggi e purtroppo solo accennate. Barbiana, però, rimane un'esperienza unica, difficilmente spendibile in altre scuole e in altri tempi perché «il metodo don Milani è don Milani stesso. Come tale [...] insostituibile» (123).

Cosa fare allora di questa figura «così complessa, piena di tante cose, ambigua, contraddittoria e indubbiamente carica di fascino» (111)?

La strada da percorrere è forse proprio quella che Adolfo Scotto di Luzio ha imboccato nel suo libro: intraprendere un cammino di verità – sul sacerdote, sulla sua esperienza pedagogica, sull'intero contesto dell'epoca da un lato; sulla modernità, sui giovani e sulla scuola di oggi dall'altro – per mettere in moto ampie riflessioni critiche e solide energie costruttive. Delle une e delle altre, nel dibattito sulla scuola degli ultimi anni, se ne sono viste ben poche.

## L'autrice

### Daniela Santacroce

Daniela Santacroce insegna materie letterarie e latino nei licei da più di vent'anni. Attualmente è dottoranda presso Sapienza (Roma) in Studi storico-letterari e di genere. Il suo progetto di ricerca riguarda i rapporti tra Italo Calvino e la scuola. I primi frutti di questo lavoro sono contributi, già pubblicati o in corso di pubblicazione, sulle edizioni scolastiche Einaudi del *Barone rampante* e di *Marcovaldo* e sull'antologia Zanichelli *La lettura*.

Email: [daniela.santacroce@uniroma1.it](mailto:daniela.santacroce@uniroma1.it)

## La recensione

Data invio: 15/10/2024

Data accettazione: 30/10/2024

Data pubblicazione: 30/11/2024

## Come citare questa recensione

Santacroce, Daniela, "Adolfo Scotto di Luzio, *L'equivoco don Milani*", *La dimensione pubblica dell'abitare*, Eds. C. Bertoni, M. Fusillo, G. Iacoli, M. Guglielmi, N. Scaffai, *Between*, XIV.28 (2024): 501-506, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it).